

Cultura & spettacoli



Gloria Guida nell'immagine di copertina del libro di Gordiano Lupi «Le dive nude»

SCAFFALE

Un omaggio a Gloria ed Edwige

«Le dive nude» di Gordiano Lupi, Profondo Rosso, pp. 272, euro 25- Trent'anni fa si affermò nel cinema italiani quel genere che la critica avrebbe etichettato come commedia sexy. Film oggi rivalutati, e le cui bandiere carnali sono state per un'intera generazione, la bionda e bellissima Gloria Guida (oggi signora Dorelli), e la formosa mora Edwige Fenech, ex compagna di Montezemolo. Quando comparivano sullo schermo, tra il triviale Alvaro Vitali e il lacrimoso Lino Banfi, le inquadrature erano tutte per loro e un oohhhh di eccitazione si levava nella sala buia non appena iniziavano a spogliarsi

dietro un buco della serratura, o per infilarsi sotto la doccia, mostrando quella carne palpitante e nuda, che nell'Italia puritana di allora, era pura delizia per chi altro svago non aveva. Gordiano Lupi ha reso omaggio a queste due icone della liberazione sessuale, dedicandole un corposo saggio, arricchito con foto senza veli tratte dai film interpretati. Un libro da leggere e contemplare con un pizzico di nostalgia, specie oggi che il nudo volgare impazza in tanti polpettoni trash, che fanno solo rimpiangere i seni prosperosi della Fenech e il vellutato solco di pesca della Guida. **ROBERTO MISTRETTA**



Un rappresentante della razza Inuit, popolazioni circumpolari cui è dedicata una mostra

MOSTRE

La lezione di pace dal profondo Nord

Più di quaranta parole diverse per la neve e nessuna per la guerra. Questa una delle caratteristiche proprie alle popolazioni circumpolari, cui è dedicata la mostra 'Inuit e i popoli del ghiaccio' al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino. Collocata nell'ambito delle Olimpiadi della Cultura, si concluderà il 30 aprile. I pezzi esposti sono oggetti di uso quotidiano e opere d'arte di pregio degli ultimi tre secoli, alcuni dei quali mai esposti pubblicamente: isolati dai ghiacci per millenni, gli abitanti dell'estremo Nord della terra, sono stanziali

dalla seconda metà del XX secolo, hanno contatti con l'uomo bianco solo dal 1500 circa. La loro è dunque una cultura consolidata, i cui valori portanti sono tutti votati alla pace e al rispetto fra gli individui in uno spirito di cooperazione essenziale alla sopravvivenza, privo di quel senso di competizione che sarebbe risultato dannoso in condizioni di vita così estreme. Ne scaturisce un'arte essenziale, fortemente simbolica, intrisa di una spiritualità attenta all'armonia tra l'uomo e le forze naturali. **CARLOTTA ROMANO**

ERASMO RECAMI

La rinascita della fisica italiana dovuta all'attività del gruppo di Enrico Fermi (al quale Ettore Majorana appartenne) non avrebbe avuto luogo, forse, senza l'intervento di un altro grande siciliano, Orso Mario Corbino, laureato in fisica a Palermo, professore prima a Messina e poi a Roma, dal 1918 direttore dell'Istituto Fisico di Roma.

Nel 1920 era stato nominato senatore e l'anno seguente ministro dell'Educazione Nazionale nel primo governo Mussolini.

Ricorda Amaldi: «Quando Fermi, nell'autunno 1926, iniziava a 25 anni la sua attività di professore di Fisica Teorica a Roma [...] non mancavano professori di vecchio stile, che stentavano o addirittura non volevano riconoscere il suo valore. L'intesa con O. M. Corbino era invece perfetta... Anzitutto fu chiamato, da Firenze a Roma, Franco Rasetti... L'abilità sperimentale di Rasetti completava notevolmente quella di Fermi, che a quell'epoca rivolgeva quasi tutte le sue energie alla fisica teorica. Creato così un gruppo di docenti giovani, attivi in fisica moderna e di grande valore, Corbino, Fermi e Rasetti si adoperarono per raccogliere allievi. Corbino, per esempio, rivolse un appello agli studenti di Ingegneria durante una lezione annunciando che si era aperto un periodo eccezionale per i giovani che si sentivano portati per la Fisica e disposti ad uno sforzo non comune di studio. Fu così che in via Panisperna 89A, si formò una vera e propria scuola di fisica moderna»: ovvero, il noto gruppo dei "ragazzi di via Panisperna".

Fra gli allievi teorici ricordiamo, in ordine di ingresso in Istituto: Ettore Majorana, Gian Carlo Wick, Giulio Racah, Giovanni Gentile Jr., Ugo Fano, Bruno Ferretti e Piero Caldirola. Gli allievi nel campo sperimentale furono: Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Bruno Pontecorvo, Eugenio Fubini, Mario Ageno e Giuseppe Cocconi.

GLI STUDI DI MAJORANA
Nel 1923 il diciassettenne Majorana (che viveva a Roma dall'età di otto o nove anni in collegio, insieme con fratelli e cugini) si era iscritto al corso di laurea in Ingegneria dell'università di Roma. Aveva come compagni il fratello Luciano, Emilio Segrè, Gastone Piqué, Enrico Volterra, Giovannino Gentile e Giovanni Enriques.

Gli ultimi tre erano figli, rispettivamente, del matematico Vito Volterra (uno dei pochi professori universitari - tra l'altro - a rifiutare il giuramento al regime fascista), del filosofo Giovanni Gentile, e di Federico Enriques, matematico ed epistemologo.

Nel giugno del 1927 Corbino rivolge il suo appello agli studenti di Ingegneria: Edoardo Amaldi ed Emilio Segrè ne raccolgono l'invito, ed iniziano, nel nuovo ambiente, a parlare delle doti straordinarie di Ettore; contemporaneamente, convincono Majorana ad incontrare Fermi.

Il passaggio di Ettore a Fisica ha luogo all'inizio del suo quinto anno di studi universitari, dopo un colloquio con Fermi narrato nei particolari da Segrè, e di cui diremo. Amaldi racconta: «Fu in quell'oc-



BRUNO PONTECORVO, EMILIO SEGRÉ ED EDOARDO AMALDI, DI NUOVO INSIEME A ROMA NEL 1978. A DESTRA ETTORE MAJORANA

Fermi, Majorana e i ragazzi della scuola di via Panisperna

casione che vidi Majorana per la prima volta. Di lontano appariva smilzo, con un'andatura timida e quasi incerta; da vicino si notavano i capelli nerissimi, la carnagione scura, le gotte lievemente scavate, gli occhi vivacissimi e scintillanti: nell'insieme l'aspetto di un saraceno».

Più tardi si unì al gruppo Bruno Pontecorvo; così che questo risultò formato essenzialmente da Fermi, Rasetti, Majorana, Amaldi, Segrè e Pontecorvo, oltre all'ottimo chimico Oscar D'Agostino.

IL NOBEL A FERMI

Fermi riceverà il premio Nobel nel 1938: uno dei pochissimi premi Nobel guadagnati per ricerche svolte interamente in Italia. Del gruppo romano, solo Amaldi resterà in patria, sobbarcandosi al peso maggiore per mantenere viva nel nostro Paese la scuola creata da Fermi; e sarà pure uno dei padri dei laboratori europei di Ginevra.

Gli altri emigreranno: Fermi e Segrè negli Stati Uniti (ove Segrè riceverà nel 1959 il suo discusso premio Nobel per la scoperta dell'antiprotone); Pontecorvo - nel settembre 1950, dopo un lungo periodo in USA, Canada, Inghilterra - in Unione Sovietica (ove, noto universalmente come Bruno Maksimovich, diverrà presto Accademico delle Scienze dell'URSS, nonché uno dei direttori dei grandi laboratori di Dubna).

Rasetti, invece, dopo avere svolto con tanto successo il ruolo di principale fisico sperimentale del gruppo romano, abbandonerà in seguito la fisica, divenendo un paleontologo di fama, e più tardi un botanico di gran valore: la abbandonerà (lui sì!), quando alcuni dei suoi colleghi smetteranno i panni dello scienziato per vestire quelli del tecnologo, e accetteranno di collaborare al "Progetto Manhattan" che a Los Alamos si proponeva di costruire la bomba atomica.

Del gruppo romano solo Amaldi resterà in patria, gli altri emigreranno: Fermi e Segrè negli Stati Uniti, Pontecorvo in Unione Sovietica

FRANCO RASETTI

La sua è stata una personalità così straordinaria, che vogliamo riportare qui un passo della lettera che ci scrisse da Waremm (Belgio) il 22.6.1984, all'età di quasi ottantatré anni, in risposta alla nostra consueta richiesta di "testimonianza": «La prego di scusarmi se rispondo soltanto oggi alla Sua del 30/4 scorso, arrivata durante la mia assenza per un viaggio nell'Italia centro-meridionale a scopo botanico durato dal

6/5 al 17/6... Un precedente malesere mi aveva fatto rinunciare a un viaggio a Palermo, che aveva come scopo di fotografare le orchidee caratteristiche della Provincia di Palermo. Come Lei saprà, da molti anni ho perso ogni interesse per la fisica, dedicandomi con molta soddisfazione e successo prima alla paleontologia del Cambriano di Canada, Stati Uniti e Sardegna, poi alla botanica delle Alpi, e per ultimo alle Orchidee italiane... Mi dimenticavo di dirle che sarebbe vano aspettarsi

da me informazioni su Majorana che non siano già note. Io ero anzitutto più anziano di lui. [Inoltre con Segrè e Amaldi giocavamo a tennis, ma soprattutto eravamo compagni di alpinismo (per esempio, abbiamo fatto varie ascensioni difficili, sempre senza guida, tra cui la traversata del Cervino); mentre Majorana era estraneo ad attività sportive]. Io avevo meno relazioni con lui degli altri: se Majorana parlava con qualcuno, era piuttosto con Amaldi e Segrè, suoi coetanei; o con Fermi, col quale solo potevo discutere di fisica teorica».

E altrove, se ci è concessa una pennellata umoristica, ci scrive, quattro anni dopo: «Ho perduto molto la memoria, e questo fatto presenta anche qualche vantaggio: cioè che rileggo con interesse e piacere anche libri che ho già letto di recente, non ricordandone più i particolari; e tra questi vi è particolarmente il Suo...».

I CONCORSI A CATTEDRE

Il medesimo concorso che aveva assegnato a Fermi la cattedra romana ne attribuì una anche a Enrico Persico (a Firenze) e ad Aldo Pontecorvo (a Milano), quest'ultimo perito nella spedizione Nobile col dirigibile "Italia" al Polo Nord.

Persico ebbe a Firenze una influenza forte e benefica; anche i fisici fiorentini avevano da poco passato i vent'anni, erano pieni di entusiasmo, energia e idee originali. Come scrive Segrè, «i gruppi di Firenze e Roma erano legati da sincera amicizia e spesso si scambiavano visite o seminari».

Passarono dieci anni prima che si aprisse un nuovo Concorso: quello del 1937 al quale, dopo alcuni anni di semi-isolamento dal gruppo di Fermi, partecipò anche Ettore Majorana. Ma di questo argomento, dai risvolti inconsueti, parleremo nel prossimo articolo.

(2-continua)



Mavis Gallant L'ignoto al di là del ponte

FINETTA GUERRERA

Può succedere che fra le tonnellate di libri riversati sugli scaffali delle librerie italiane ci sfugga, data la pessima compagnia e il clamore che accompagna ogni uscita, un capolavoro. Potrebbe succedere, se non fosse per la penuria di capolavori.

Ma che l'occhiuta editoria italiana, sempre pronta a tradurre dall'inglese ogni ripetitiva spy story, ogni fumettone pseudo storico o ogni inutile manualino fai da te, si sia lasciata sfuggire o, peggio, abbia deliberatamente ignorato un autore del calibro di Mavis Gallant, appare ancor più sorprendente.

Perché l'ultra ottantenne scrittrice canadese - nata nel 1922 a Montreal ma residente a Parigi - da decenni è riverita come tale e, tradotta in molte lingue, conta lettori fedelissimi nel resto del mondo.

E anche perché la qualità della sua scrittura le assegna di diritto il ruolo di grande signora della letteratura, al pari di Katherine Mansfield o della sua conterranea Alice Munro.

Oggi, finalmente, per merito della BUR Rizzoli che ne pubblica quattro racconti riuniti sotto il titolo "Al di là del ponte", anche il lettore italiano ha la possibilità di conoscerla: anche se è bene dire subito che la sommaria confezione editoriale, con pagine che si aprono a stento, raggrinzite dall'incolatura, appare assolutamente inadeguata al valore dell'opera: non essendo, questo della Gallant, un libretto da infilare in borsa per abbandonarlo poi sul sedile di un autobus o di un treno dopo la lettura.

Accompagnati da una prefazione della stessa autrice, quattro lunghi racconti, quattro gemme purissime nella migliore tradizione anglosassone: storie che si svolgono nel quotidiano con protagonisti comuni colti nell'attimo di un evento minimo - un arrivo improvviso, un trasferimento, una partenza immotivata; di un passaggio decisionale o di una coincidenza che segnerà una rottura e cambierà la loro vita.

Il tutto fra silenzi, spiegazioni tacite, atti mancati, appuntamenti disdetti, lettere pervenute o no.

Osservatrice acuta e dotata di formidabile ironia, la Gallant accompagna i suoi personaggi e ne racconta il mondo e la vita, riuscendo a comprimere in poche densissime pagine il contenuto di quello che avrebbe potuto essere un intero romanzo.

Dice la stessa autrice commentando le sue scelte: "Scrivere racconti è diverso dallo scrivere romanzi: in ogni buon racconto c'è una tensione costante; lo scrittore non si permette il minimo rilassamento perché basta una parola in più, o in meno, e l'intero edificio crolla".

E perciò ecco la Gallant attenta come un detective ad ogni minimo indizio di cedimento e nello stesso tempo lucida e priva di compassione per quei suoi personaggi perennemente in transito, alla scoperta di se stessi, intenti a misurare l'ignoto che si spalanca 'al di là del ponte'.